

Orient Express

Matei Vişniec



Sindrome da panico nella Città dei Lumi di Matei Vişniec
Edizioni Voland
Collana Intrecci
pp. 336



Il panico di un esule tra Est e Ovest dalla Romania alle luci di Parigi

Tra fiction e realtà un'interrogazione sul senso della letteratura e della vita

FRANCESCA MANZON

“Quante decine di frontiere mi ero lasciato anch'io alle spalle in passato! Avevo attraversato la frontiera terrestre più traumatizzante, quella tra l'Est e l'Ovest, avevo attraversato la frontiera tra la lingua materna e la lingua francese, avevo attraversato la frontiera tra la realtà e la finzione, avevo attraversato la frontiera tra la vita e i sogni...” Ma non era sufficiente. Così scrive Matei Vişniec personaggio e autore dello scoppiettante romanzo “Sindrome da panico nella Città dei Lumi” pubblicato da Voland nella traduzione di Mauro Barindi (pp.336, euro 17).

Personaggio e autore, dicevamo. Subito si pensa a uno di quei romanzi di autofiction che tanto vanno di moda. Invece l'autore romeno non solo rifugge, ma si fa beffa di tutta la letteratura che dice “io”, che ha perso la capacità di porsi fuori dalla propria persona, di immaginare costruzioni. Vişniec è intenzionato a restituire al romanzo il suo potere, e se nel far questo entra anche la biografia dell'autore, è solo un elemento in più di un libro caleidoscopico.

Nato nel 1956 a Rădăuți, nella verde Bucovina, Vişniec ha studiato a Bucarest negli anni del regime di Ceaușescu. Per anni ha scritto pièce teatrali circolate con successo ma solo clandestinamente, perché la censura ne bloccava qualsiasi

rappresentazione ufficiale. Nel 1987 scappa dal suo paese verso Parigi, ottiene asilo politico, e la Francia diventa la nuova casa, il francese la nuova lingua.

Ai tempi del comunismo Parigi accoglieva a braccia aperte ogni genere di dissidente e intellettuale dai satelliti dell'Unione Sovietica. Li potevi trovare ai ricevimenti questi sperduti artisti esiliati, erano quelli che guardavano con attenzione i quadri alle pareti o ammiravano il giardino, eternamente al bar con un bicchiere in una mano e una sigaretta nell'altra, in attesa dell'arrivo di un editore pronto a pubblicarli.

In “Sindrome da panico nella Città dei Lumi” l'editore si chiama Cambreleng e ha un'affinità naturale con gli artisti dell'Est. Li prende sotto la propria ala, spiega loro che ormai la guerra ideologica è finita, ora a trionfare è il mercato e l'immagine, le parole hanno vita difficile. Che destino aspetta allora questi scrittori, tutti autori di una sola opera? C'è Jaroslava, che ha scritto un unico libro sulla sua fuga dalla Cecoslovacchia dopo l'invasione dei russi nel 1968; c'è Vladimir Lajournade, autore di un unico libro su uno dei tic principali di Stalin, che durante i discorsi non la smetteva di bere acqua; e c'è ovviamente Matei Vişniec autore della celebre poesia “La nave”, diventata un caso mondiale, letta da folle e capi di stato: una poesia che, descrivendo implicitamente il regime, faceva spanciare la gente dalle risate.

Drammaturgo e poeta

MATEI VIŞNIEC

Poeta, drammaturgo, romanziere, giornalista, è nato nel 1956 a Rădăuți, nel nord della Romania. Trasferitosi nel 1987 in Francia per sfuggire alla censura di regime, è diventato negli anni il secondo drammaturgo romeno dopo Ionesco a imporsi nel panorama teatrale europeo. *Sindrome da panico nella Città dei Lumi*, suo secondo romanzo, è stato tradotto in francese, russo, ungherese e bulgaro.

Vişniec ha davvero scritto questa poesia? Non chiediamocelo, perché in questo romanzo fiction e realtà si mescolano. Tra gli artisti riuniti al caffè Saint-Médard in attesa di veder comparire il signor Cambreleng corre infatti una domanda: “Lei è autore o personaggio?”. Cambreleng riunisce autori mancati o abbandonati dall'ispirazione e va in cerca di personaggi nuovi per farli incontrare. Animato dalla preoccupazione che la letteratura rimanga viva, non un cimitero di “io” morti.

Mentre la storia procede tra colpi di scena e intricate relazioni, Vişniec ci racconta i suoi personaggi e con loro un pezzo di Est Europa: l'invasione sovietica di Praga la notte tra il 20 e il 21 agosto del 1968 attraverso l'infallibile udito da pipistrello di Jaroslava, allora giovane scenografa che un'ora prima di mezzanotte sente il rumore di un milione di stivali ammassati lungo il confine, stivali che hanno ricevuto l'ordine di passare la frontiera e di marciare su Praga per stroncare il socialismo dal volto umano. “Gli stivali sono entrati in ogni edificio importante della città: nel palazzo presidenziale, nel teatro dell'opera, nella sede dell'università... Tutte le porte di vetro e di metallo, tutte le porte recanti sopra delle iscrizioni sono sorvegliate dagli stivali, due a sinistra e due a destra, oppure quattro a sinistra e quattro a destra. Perfino la casa di Kafka è piantonata da una coppia di stivali. Per strada, nelle grandi piazze della città, le scarpe a volte sferrano inutili attacchi contro gli stivali stipati sui carrarmati. Ma non c'è nulla da fare, gli stivali sono più forti, le scarpe ogni volta si vedono respinte nel caos. Le strade sono piene ora di scarpe spaiate, schiacciate, macchiate di sangue.” Accanto al racconto di Jaroslava c'è quello di Vişniec, il giorno in cui riesce a ottenere il passaporto. È il 1987 e sembra irreali: “Cammino per strada e sento che, rispetto agli altri, io ho qualcosa in più. È impossibile che quelli non sappiano che io voglio restare di là. Ho 31 anni e ho il passaporto, come potrei non restare?” Ma poi, a Parigi, cominciano gli incubi ricorrenti tipici del rifugiato: il sogno di essere ritornato stupidamente in Romania per prendere un libro e di non riuscire più a lasciare il paese. Tutti quelli che hanno vissuto l'angoscia della partenza senza ritorno hanno questo genere di sogni.

Questo romanzo così divertente e doloroso, è la fotografia dell'anima di chi è stato costretto all'esilio, e in esilio insegue i fantasmi gloriosi scappati dalla sua terra (Ionesco, Cioran, Eliade), rimpiangendo forse l'amico Gogu Boltanski, una delle figure più belle del libro, rimasto in Romania semplificandosi la vita: conservando solo la scrittura privata, la lettura, gli scacchi. Ma è anche un romanzo sul senso della letteratura: “come fa uno a immaginare che la propria voce conti ancora dopo che su questa terra si sono narrate già tante cose? Oppure, come fa uno ad avere l'audacia di scrivere senza aver letto tutto quello che è stato scritto in precedenza?” O più semplicemente: perché le persone scrivono con tanto accanimento invece di vivere? E questo romanzo ne è la magnifica risposta. Mentre ovunque, tra le pagine, si aggira uno scarafaggio nero arrivato chissà come dall'Est, che appare e scompare, veglia sulle parole.